

Medicina e magia negli atti notarili medievali

Nel secolo XIII, le pratiche mediche erano molto spesso collegate con elementi di astrologia. Si pensava, ad esempio, che l'efficacia terapeutica di alcuni medicinali dipendesse da influenze astrali e che certe erbe medicinali si dovessero cogliere soltanto in determinati periodi dell'anno. Era diffusa la credenza che la congiunzione di certi pianeti influisse sulle malattie e sul loro decorso e che la somministrazione di taluni rimedi dovesse tener conto, ad esempio, delle fasi lunari.

I medici d'allora erano assai gelosi delle loro competenze e si guardavano dal diffondere le ricette delle quali erano in possesso, avendo tutto l'interesse a mantenere il mistero sui loro metodi terapeutici e presentandosi quindi all'immaginario collettivo come guaritori dotati di poteri quasi magici.

A Genova e negli stabilimenti genovesi d'oltremare, attorno ai medici veri e propri, che in realtà costituivano un gruppo numericamente esiguo, esisteva una miriade di altri operatori in qualche modo collegati alla medicina.



In primo luogo gli speziali (*speciarii*), nelle cui botteghe si preparavano i vari farmaci sulla base delle ricette riportate negli antidotari più diffusi come quello compilato dal genovese Simone Cordo (archiatra di papa Nicolò IV e cappellano di Bonifacio VIII) conosciuto col nome di «Clavis sanationis». La bottega dello speziale era il luogo in cui si preparavano e si vendevano sciroppi, unguenti, infusi, melliti, balsami, elettuari, pillole, confetti e sostanze medicinali d'ogni genere, «contra ventositatem», «ad restorandam umiditate», «pro vermibus», confezionati secondo formule della tradizione popolare. Una specializzazione molto diffusa era anche quella del «chirurgus» o cerusico: il medico «qui manu curat», che agiva contro il malanno non già con i farmaci ma manualmente, incidendo, asportando e amputando le parti infette, tutte operazioni, compresa quella del salasso, considerate

indecorose dai medici che preferivano lasciarle fare dai cerusici o addirittura dai «barberii». Quest'ultimi erano assai numerosi sia nella madrepatria che negli insediamenti genovesi sparsi sulle rive del Mediterraneo e del Mar Nero. Erano loro che si imbarcavano sulle navi al seguito dei mercanti e che, oltre a provvedere alla barba e ai capelli della normale clientela, all'occorrenza apprestavano i primi soccorsi ai feriti, compiendo anche piccoli interventi chirurgici d'emergenza.



Nei rogiti dei notai genovesi, a partire dal Duecento, si trovano diversi contratti conclusi fra medico e paziente, tutti molto interessanti perché consentono di ricostruire, in linea di massima, la prassi redazionale e la disciplina pattizia normalmente praticata. Il medico era tenuto a garantire il risultato positivo delle sue cure, eccetto il caso in cui la mancata guarigione fosse stata causata da comportamento colpevole del paziente. Se, nel termine prefissato,

il paziente non fosse guarito, questi non sarebbe stato obbligato a corrispondere al medico alcun compenso. In caso di guarigione, comunque, il medico era tenuto a garantire che il malanno non si sarebbe ripresentato entro un certo termine e, in quest'ultimo caso, sarebbe stato obbligato a restituire l'importo della parcella se non fosse riuscito a fornire la prova che la ricaduta era da imputarsi a responsabilità del paziente.

Un tal Raimondo, ad esempio, promette 12 soldi ad un medico se lo guarirà entro i prossimi cinque mesi, altrimenti non gli dovrà nulla. Promette però di eseguire con estrema cura e precisione le prescrizioni del medico e di assumere tutti i farmaci da lui somministrati.



In un altro caso, il medico (un parigino di nome Giovanni) si impegna a curare a proprie spese un fabbro che lamenta una «macula sive oscuritas» all'occhio sinistro e un dolore alla testa e nel cervello. Il pagamento del compenso è rateizzato: 5 lire quando il paziente ricupererà l'uso dell'occhio malato e potrà riprendere il lavoro, altre 5 lire a guarigione completa. In un altro rogito, un fabbricante di scudi, affetto dal «mal della pietra», promette al citato medico parigino un compenso di 40 soldi se entro quindici giorni lo libererà dal calcolo alla vescica. Il medico si farà carico

delle spese per i farmaci e sarà obbligato a credere nella parola del paziente ove il dolore dovesse persistere oltre il termine stabilito per la cura. Una ricetta usata contro le macchie agli occhi era costituita allora da un infuso di vino bianco a base di finocchio, ruta, verbena, eufrasia, capelvenere e altre erbe medicinali.

Un altro caso ha come protagonista il medico Rolando da Asti che si impegna a guarire il giovane Enrichetto affetto da scrofolosi¹, con l'obbligo di riprendere le cure gratuitamente fino a completa guarigione nell'ipotesi in cui il male si dovesse manifestare di nuovo a meno di tre dita dalle precedenti cicatrici. La scrofolosi veniva curata con menta selvatica e vino, lavaggi ripetuti con urina di bambino, cauterizzazioni, revulsivi e impiastri di orzo, cera e olio.

Il povero Bosso lanaiolo, colpito da una quantità di acciacchi ad una mano, ad un piede e in bocca, si rivolge al medico Rogerio da Bergamo che si assume il gravoso compito di fare in modo che, entro un mese e mezzo «de manu poteris te imbochare et incidere panem et calciare et melius ire et parlare»: con le sue cure, in altri termini, il nostro lanaiolo avrebbe potuto usare la mano per tagliare il pane e portarlo alla bocca, sferrare calci e camminare, riacquistare infine la normale parlantina, a patto che osservasse una dieta rigorosa bandendo dalla tavola frutta, carne bovina fresca e carne secca, pasta lessa e cavoli. Le medicine sarebbero state a carico del medico e il compenso di 7 lire si sarebbe dovuto pagare

¹ Rigonfiamento delle ghiandole linfatiche nella parte inferiore del viso o nel collo.

entro tre giorni dal giorno in cui il paziente avesse potuto compiere gli atti sopra indicati.

Il criterio seguito era quello dell'equiparazione dell'arte medica ad una qualsiasi prestazione d'opera ove era centrale il conseguimento di un determinato risultato, senza tener conto del fatto che, in questa ipotesi, il risultato non dipendeva soltanto dall'impegno e dalla capacità dell'operatore. Il costo per i farmaci era sempre a carico del medico poiché venivano considerati un po' come i ferri del suo mestiere. Era quindi interesse del medico affrettare la guarigione sia per contenere le spese dei farmaci sia per riscuotere al più presto gli onorari che variavano in ragione della diagnosi e della gravità del male, della durata delle cure e del numero delle visite. Per le ipotesi in cui la mancata guarigione non fosse verificabile *ictu oculi* da fatti esteriori, il notaio, per impedire comportamenti fraudolenti del paziente, inseriva nel contratto clausole specifiche consistenti nell'obbligo per il medico di prestare fede alle dichiarazioni del paziente soltanto se avvalorate da sacro giuramento solenne. A rafforzare il vincolo contrattuale, il notaio inseriva la solita clausola penale («sub poena dupli, omnibus meis obligatis») in forza della quale il contraente inadempiente rimaneva vincolato a versare il doppio della somma pattuita, oltre al risarcimento del danno e al rimborso delle spese. L'esame della struttura del rapporto induce a ritenere che il negozio rientrasse nell'ambito della *locatio operis*, con la conseguente accentuazione dell'obbligazione di risultato posta a carico del prestatore d'opera.

La prestazione del medico, in altre parole, era parificata a quella di qualsiasi altro appartenente ad una delle tante «arti» che agivano nelle laboriose città medievali, priva di quei connotati che, nel mondo moderno, attengono alla prestazione d'opera intellettuale. L'estrema utilità rappresentata per il medico dall'adozione della forma scritta e particolarmente di quella dotata di fede pubblica, era dovuta al fatto che, in assenza di una pattuizione circa la determinazione del compenso, il paziente in mala fede avrebbe potuto sottrarsi al pagamento invocando la consuetudine, risalente addirittura al diritto romano, secondo cui la prestazione del medico, in qualità di professionista liberale, si presumeva gratuita.

Appare evidente come l'esercizio dell'arte medica rappresentasse allora una professione che non assicurava guadagni certi ma uno dei mestieri più aleatori dell'epoca ed è questa la circostanza, probabilmente, che giustifica il coinvolgimento della maggior parte dei medici anche in attività di carattere mercantile (mutui, cambi, commende, società, compravendite delle più varie mercanzie), volte ad assicurargli un dignitoso tenore di vita.

Alcuni notai, che dovevano nutrire un certo interesse per l'arte medica e per la farmacopea, raccolsero appunti, indicazioni e ricette nei registri delle loro imbreviature, o addirittura, come nel caso del notaio Buongiovanni de Campo, esercitarono anche la consulenza medica. Quest'ultimo, infatti, in un rogito del mese di marzo del 1203 ricevuto dal suo collega Lanfranco, per i consigli che si impegnò a fornire alla moglie di Ugo de Cavalex in merito

alla malattia che l'affliggeva («pro consilio infirmitatis»), si assicura il compenso di 29 soldi, oltre al rimborso del costo dei farmaci che avrebbe prescritto in vista della guarigione.

Il notaio Uberto, le cui imbreviature relative agli anni 1213-1216 si trovano presso l'Archivio di Stato di Savona, volle conservare traccia di una speciale ricetta per favorire la diuresi, scritta in un latino molto approssimativo². Si trattava di un infuso a base di sugo di mele granate, vino e zucchero da far riposare fino al mese di aprile e da assumere la mattina, due o tre volte la settimana, stemperato in acqua calda.

I cartolari del notaio chiamato «magister Salmonus», probabilmente di origine ebraica, ospitano appunti vari non attinenti alla professione ma che rivelano in lui una discreta conoscenza di elementi di medicina, astrologia e farmacopea e nei suoi rogiti troviamo notizie di alcuni medici nostrani, arabi ed ebrei che

² Archivio di Stato di Savona, cart. n. 41, c. 178r: «Accipe multitudo magna (sic) pomorum granatorum et pista et fac galletam unam vini illius illorum et misce cum eo libras II zucharii, et coque insimul et, coctis, cola in quodam vaso propter pila et postea revertite ad ignem et fac ita ferbere ut teneat se ad unguam, et postea reponere illum usque ad aprillem. Et in mense aprilis incipere debeas, duabus diebus vel tribus eddomade, bibere duas cogleratas cum (sic) mane, distemperatum cum aqua calida, per totam exstatem, et sic proicies omnia collera». Per la trascrizione di questa e delle altre formule citate nel testo, cfr. L. BALLETTTO, *Medici e farmaci, scongiuri ed incantesimi nel Medioevo genovese*, in 'Saggi e Documenti' VI, Civico Istituto Colombiano, Genova 1985, p. 127, opera decisamente fondamentale su questo argomento. Si vedano inoltre A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis, Sacri Palatii notarii (1222-1226)*, in 'Atti della Società Ligure di Storia Patria', XXXVI, 1906; G. COSTAMAGNA – D. PUNCUH, *Mostra storica del notariato medievale ligure*, in 'Atti della Società Ligure di Storia Patria', n.s. IV (LXXVIII) fasc. I, 1964; G. DELFINO, *Medici, rimedi, medicinali nell'antica Genova*, in 'La Casana', 4, 1973; G. DELFINO – A. SCHMUCKHER, *Stregoneria, magia, credenze e superstizioni a Genova e in Liguria*, Firenze, 1973; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, 1979; F. CARDINI, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze, 1979; J. LE GOFF, *La civiltà nell'occidente medievale*, Torino 1981.

vivevano a Genova negli anni Venti del Duecento. Si è pensato che sia stato per qualche tempo a Bologna per frequentare lo «Studium» e apprendere le nozioni di medicina che gli avevano valso l'attributo di «magister».



In calce ad una pagina di uno dei suoi atti, vergata in caratteri minuti, si legge questa enigmatica ricetta: «Gaudet epar spodio; splen, capere, idest radix que vocatur caper; stoma, gallange pulino, rechilicia, macer fros nucis muscate; cor celebrum quoque, musco»³. Nella formula compaiono alcuni vocaboli (di derivazione greca) usati dagli autori latini di opere di medicina, che conferiscono alla stessa un'aura di mistero raffinato e prezioso. Si tratta, in realtà, di una sorta di guida alle spezie indicate per la cura di certe parti del corpo allo scopo di ritardare l'invecchiamento. Toccasana per il fegato («epar») era, secondo questa ricetta, lo «spodio» (carbone vegetale derivato da una radice di ligusto o dalla canna da zucchero) e per curare la milza («splen») si suggeriva il

³ Archivio di Stato di Genova, cart.14, c.307.

ricorso alla polvere delle radici di capperi. Ottimi rimedi per le affezioni alla gola e alle vie respiratorie («stoma») erano i medicinali composti da polvere finissima («pulino») di galanga, una radice proveniente dalla Cina o dall'isola di Giava, il succo o la polvere di liquirizia («rechilicia») e alcune parti della noce moscata («mace» o «macis»). Per curare il cuore ed il cervello, infine, si suggeriva il muschio, una sostanza ricavata dalle ghiandole di un mammifero di origine asiatica che, assunta per bocca, si pensava sprigionasse profumi euforizzanti capaci di raggiungere il cervello.

Una ricetta adatta a risanare i disturbi dell'utero («ad malum de matricibus») si trova in un cartolare del notaio Giovanni di Amandolesio, attivo a Ventimiglia e a Rapallo attorno alla metà del XIII secolo. Scritto con caratteri cifrati allo scopo di mantenerne il segreto, il medicamento è costituito da succo di «piantaggine maggiore»⁴ misto a buon vino, da far bere alla paziente quando il male era circoscritto alla parte superiore del ventre. Se il malanno si riferiva alla parte bassa del corpo la mistura doveva essere applicata tamponando la natura della donna («ponat mulier hoc in sua natura infra») con un panno di lana nuova. Altrimenti si poteva fare ricorso a suffumigi al basso ventre con il fumo di pigne nuove di pino da scaldare sul fuoco⁵. Per regolare il flusso di sangue della donna («ad fluxum sanguinis mulieris») bisognava scrivere sui

⁴ Erba cui si attribuivano poteri terapeutici eccezionali, quasi miracolosi.

⁵ Archivio di Stato di Genova, cart. 57, c.128 r. «Accipe sucum plantaginis maioris et mixa cum bono vino, quod sit tantum ut succus, et da bibere mulieri, si habet ipsa supra ventrem; si autem habet inferius, accipe lanam novam et volve eam in dicto succo, et ponat mulier hoc in sua natura infra. Aliter accipe pignas de pino novas et pone in ignem sic quod sint bene calide et quod fument et fac mulierem profumare subtus eius naturam, et liberabitur».

polsi e sulle tempie della paziente con un fuscello di olivo benedetto intriso nel sangue tratto dalle ali di una «pollastram que non fecerit unquam ova», una frase tratta dal Vangelo secondo Giovanni, considerata miracolosa («consummatum est»).

Il notaio Lamberto di Sambuceto, attivo negli stabilimenti genovesi di Pera sul Bosforo e di Caffa in Crimea alla fine del XIII secolo, ci ha tramandato una ricetta, appresa forse in Oriente, per un unguento contro la scabbia (detta anche «rogna»), in cui si fa uso di comino, miele, sale, zolfo e trementina ben pestati, uniti a olio, sugna e mercurio, da far bollire a lungo⁶. La scabbia era assai diffusa fra le persone del popolo esposte al contagio a causa della carenza di igiene, e fra coloro che si imbarcavano sulle navi per lunghi viaggi, anche a motivo della forzata promiscuità.

Non mancano, nelle carte dei notai, formule magiche ritenute capaci di cacciare i demòni e gli spiriti maligni, usate come protezione contro malocchio, malattie, incendi,



alluvioni, terremoti e per fare esorcismi e consacrazioni di oggetti rituali. La cosa non era esente da rischi, poiché il cristianesimo condannava le pratiche magiche frutto di superstizione e prive di

⁶ Archivio di Stato di Genova, cart. 124/II, carta non numerata alla fine del cartolario. «Ista est optima medicina pro scabie...Primo de comino, de melle, de sale, [de] sulfaro et de trementina, et pistare bene insimul. Et postea accipe de olleo et axunzia, de predicto maschio et argento vivo, et fac bene insimul bollire in quodam tiano, et bollitis bene, pone in quadam buxoia, et habebis bonum aromata».

fondamento e considerava opera del demonio quei fenomeni che il popolo superstizioso attribuiva alle forze occulte degli spiriti maligni. Il notaio Giovanni di Amandolesio, ad esempio, per contrastare le emorragie nasali («ad sanguinem stagnandum») suggerisce di tracciare sulla fronte con il sangue dell'infermo le parole «Aglà, Aglala, Aglalata» precedute da altrettanti segni di croce. Lungo tutto il medioevo, «agla» era il termine magico più diffuso nei manoscritti cabalistici ritenuto molto efficace perché formato dalla combinazione di parole ebraiche facenti riferimento all'onnipotenza divina. Si consigliava ad esempio alla donna incinta di portare al collo per tutta la gravidanza una preghiera formata con la voce «agla» se voleva evitare di partorire «filios mortuos», facendo attenzione però a togliersela «quando vult coyre» e rimettersela al collo dopo il rapporto coniugale.

Indispensabile per favorire il parto, secondo il notaio Giovanni di Amandolesio, era il quadrato magico formato dalle parole «Sator, Arepo, Tenet, Opera, Rotas», distribuite in 25 caselle in modo da consentire la lettura palindroma. Il quadrato magico, scritto sulla coscia destra della donna gravida e circondato da un passo biblico, avrebbe dovuto favorire un parto immediato e felice: «Si vis ut mülter statim pariat scribe in coxiam mulieris dextram et statim, Deo dante, pariet».

La formula del Sator veniva usata come amuleto contro l'idrofobia, per protezione contro le malie, gli incendi e le tempeste e circolava fra coloro che si occupavano della cabala e di magia.



Fra gli atti del notaio Salmone dell'anno 1224 si trova anche una complessa formula di scongiuro nella quale troviamo elencati tutti i mali che terrorizzavano l'uomo della Liguria medievale, soprattutto gli animali nocivi perché velenosi o presunti tali. L'incantesimo mirava a conseguire l'immunità dai morsi «de serpe et de scorzon, de tarantola, de césaro, de saeton, de laxerton, de strias, de buz, de scorfano, de lupo, de cane rabioso, de fasene et de maia, et de omni mala umbra»⁷. Per proteggersi dal morso di questi pericolosi animali bastava fare tre incantesimi che iniziavano con la formula «Ego te incanto» e univano elementi religiosi a vere e proprie superstizioni popolari. Le ripetute invocazioni alla Vergine, ai corpi dei martiri, agli Apostoli, agli Evangelisti, ai santi Pietro e Paolo e alla gravidanza della Madonna che «non habuit malum nec doliam de suo filio in ventre portare», erano seguite da una strana prescrizione: per completare gli incantesimi sarebbe stato necessario prendere un filo filato da una fanciulla vergine il primo venerdì di marzo, fare tre nodi e dargli fuoco. Soltanto quel rituale

⁷ Lo scorzone è una specie di serpe di colore nero assai velenoso; il césaro è una biscia d'acqua; il saetone è un serpente che si rizza sulla coda e si scaglia sul nemico come una saetta; il laxerton è il ramarro; la strias è la civetta; la buzza è un uccello simile al falcone; la maia è un crostaceo della famiglia dei granchi.

avrebbe tenuto lontani gli animali pericolosi, reso innocuo il loro morso e avrebbe sconfitto le fatture, le streghe, i fantasmi e ogni altra «mala umbra» .

La Chiesa condannava questo genere di pratiche, spesso confuse con la medicina vera e propria, e guardava con sospetto chiunque si fregiasse del titolo di «magister», tuttavia nel 1233 lo stesso arcidiacono della cattedrale genovese, Giovanni da Cogorno, futuro arcivescovo della città, definito da Iacopo da Varagine «homo multum litteratus et maxime in arte medicina valde peritus», nella sua ricca biblioteca, accanto ai libri devozionali, ai commenti esegetici delle Scritture e alle vite dei Santi possedeva volumi di geologia, di diritto, di fisica, di astronomia e di profetismo ed era considerato uno dei massimi esperti dell'arte medica.

